

Il nuovo libro di Christiane Klapisch-Zuber, l'ennesima monografia imponente e originale di questa inesauribile e sempre giovanilmente vigorosa ricercatrice, di questa- se posso permettermi- maestra e amica per me lungo ormai tanti decenni, è un prodotto ammirevole e affascinante della tendenza tutta francese a coniugare la raffinatezza metodologica con una rocciosa erudizione positiva. La ricchezza, la molteplicità dei temi e dei problemi del libro sono tali, che esso si presta a più letture, da vari punti di vista. La chiave di lettura più immediata e principale è quella dell'uso delle immagini, che qui non sono mera illustrazione ma componente essenziale dell'argomentazione. Esigenze editoriali facilmente intuibili hanno ridotto a 54 il numero delle riproduzioni presenti nel libro; ma in realtà KZ ne ha studiate e utilizzate molte centinaia; sicché il piccolo sforzo di pazienza necessario a seguire senza sbalzi il filo del suo discorso- voglio dire: con uno schermo acceso su google immagini davanti agli occhi- viene ampiamente ripagato dall'evidenza di una ricostruzione abbondantissima di fonti, e serrata a maglie strette. Oltre all'intervento di Marco Collareta anche quello di Giuliano Milani affronta- dopo una necessaria descrizione dei contenuti del libro, che qui non ripeto- soprattutto l'aspetto centrale delle immagini. Da parte mia scelgo perciò un'altra chiave di lettura, più particolare ma, credo, non priva d'interesse: le conseguenze e le implicazioni culturali, oltre che religiose, dell'accettazione della storicità della Rivelazione, come messaggio ultraterreno affidatoci però in un luogo e in un tempo storicamente determinati.

Comincio con un'osservazione il cui senso si andrà chiarendo nel corso del mio testo. Quando, alcuni decenni or sono, gli scavi nella necropoli di Gabii, 20 km ad est di Roma, misero in luce un'iscrizione con lettere greche databile alla prima metà dell'VIII secolo a. C., alcuni studiosi dell'Italia arcaica non dubitarono che essa costituisse la conferma di una notizia data da Dionigi di Alicarnasso, secondo la quale nel 770 a. C. Romolo e Remo erano stati spediti a scuola a Gabii per imparare il greco. Vien fatto di ricordare ciò, leggendo nel *Voleur de Paradis* (p. 166) che nel giugno 1596 al viaggiatore inglese Fynes Morison i religiosi custodi dei luoghi santi mostrarono, fra gli altri reperti della topografia evangelica, la scuola elementare frequentata da piccola dalla Vergine Maria.

La grande crisi intellettuale che ha investito la coscienza europea e cristiana dalla fine del Seicento ci mette oggi in una condizione di relativa libertà verso i dati più materiali della storia di Gesù e delle vicende ad essa legate. Perciò anche fra i credenti non sarà impossibile trovare qualche osservatore tiepido, se non addirittura scettico, dei resti dell'edificio scolastico di Maria bambina. È di fronte a questo snodo dirimente che il libro di KZ ci pone: esso ci rammenta, e ci mostra con impressionante dovizia e varietà d'informazioni, che non era sempre stato così. Dai primi secoli dell'era cristiana, e poi lungo il Medio evo e oltre, i commentatori dei Vangeli canonici e apocrifi, i pellegrini relatori dei loro viaggi in Terrasanta, gli scrittori e gli artisti hanno trattato ogni dettaglio della più sacra delle storie con molto realismo, con fervente entusiasmo e con insaziabile curiosità. C'era un motivo psicologico: quella storia sacra contiene anche il messaggio di salvezza e di eternità per ogni cristiano, per ogni Buon Ladrone capace di riscattare una vita di peccati nell'abbandono a Cristo. E c'era un motivo culturale: un atteggiamento dominante di

ossequio verso l'autorità, che imponeva rispetto e fiducia verso i fondamenti storici che la legittimavano, e dunque, certo, la storia di Romolo e Remo, ma tanto più quella di Gesù Cristo.

Un testo del giugno 1483 opportunamente citato da KZ (p. 316) fa emergere con chiarezza le coordinate intellettuali dell'interesse, e poi del vero e proprio culto per il Buon Ladrone in epoca medievale e rinascimentale. In visita al monastero di Stavrovouni a Cipro, il domenicano svizzero Felix Fabri vi ha potuto ammirare, miracolosamente sospesa in aria, la croce del Buon Ladrone; ha cominciato a toccarla per verificare le sue informazioni circa i materiali e le misure della sacra reliquia, ma presto si è trattenuto: "Dopo tutto- commenterà poi- avevo scalato quel monte per venerare la Croce, non per confermare un miracolo o mettere alla prova Dio". Come obietterà ancora due secoli più tardi Bossuet di fronte ai dotti tentativi di Richard Simon per riabilitare l'attendibilità della Bibbia contro le critiche di Spinoza: la Verità non si dimostra, si crede.

Il modo migliore per rendere proficua al massimo la lettura del quadro che KZ ha tracciato della fortuna del Ladro di Paradiso è abbandonarsi al piacere della sua ariosa varietà, ma senza mai dimenticarne il dato di fondo, che cioè nessuno dei suoi protagonisti subiva il fascino del pensiero debole. Una linea portante di questo libro animatissimo di temi e di personaggi è il candido slancio, per certi versi incantevole, con cui i credenti, lungo il percorso secolare della ufficiosa ma sostanziale canonizzazione del Buon Ladrone, San Disma, si sono raccontati la sua storia, che era anche, nel momento culminante, quella del nostro Salvatore. Non ci fu fenomeno soprannaturale che non fosse piamente trasmesso e amplificato, non ci fu frammento materiale che non fosse elevato a reliquia, né dettaglio biografico che non fosse esaltato nella sua rilevanza cruciale. Anzi, di una storia così importante si anelava a sapere ogni minimo episodio, e dunque, quando i testi sacri ne erano troppo avari, li si integrava, rifuggendo il vuoto come una forma d'imperfezione o di aporia. La materialità degli oggetti doveva avere un corrispettivo nella completezza dei fatti.

L'uno e l'altro aspetto della fede dei nostri progenitori sono resi da KZ con una efficacia evocativa che non esclude qualche rilievo simpatetico ma intriso di benigna ironia. Il pellegrino Johannes Polonus, giunto in Terrasanta dalla Germania nel 1422, pare talmente ossessionato dal prendere le misure della collinetta del Calvario e dei buchi dove furono piantate le tre croci, che ci si domanda se abbia trovato almeno un attimo di raccoglimento per meditare e pregare (p. 169). Non possiamo non riconoscere un miracolo nella coincidenza per cui nel 1492, nello stesso giorno della presa di Granada, a Roma durante i lavori di restauro della basilica di Santa Croce in Gerusalemme fu casualmente trovata una cassetta contenente, fra le reliquie riportate da Sant'Elena di ritorno dalla Palestina, il *titulus Crucis*, il cartiglio affisso sulla croce di Gesù Nazareno, Re dei Giudei (p. 319).

E quanto all'eroe della nostra storia, Disma, prima di chiudere la sua avventura terrena e avviarsi alla salvezza eterna accanto a Cristo sul Calvario, avrà ben dovuto percorrere un pezzo di vita, e maturare una personalità, e compiere delle azioni ad essa conformi. Poiché in questa cultura del pensiero forte e dell'attribuzione di senso coerente alle cose tutto si deve tenere, il passato del Buon Ladrone non può essere

fatto solo di crimini e malvagità. La *Vita di Gesù in arabo*, un testo dell'VIII-IX secolo, narra l'incontro della Sacra Famiglia in fuga sulla strada per l'Egitto con due ladroni; uno dei due, dotato al fondo di buon cuore, si commuove e impedisce al compagno di fare del male alla coppia e al loro bambino. Ecco un episodio decisivo e premonitore della vita di Disma, come pure del suo collega Gesta, il quale, conseguentemente, sul Calvario, farà la brutta fine che sappiamo sulla croce a sinistra di Cristo (p. 190).

Tutte queste storie fantastiche e pie ci restituiscono, nella ricostruzione magistrale di KZ, la natura profonda delle devozioni medievali, la schietta concretezza di una cultura che aborrisce la relatività dell'ignoto e del dubbio. Ma l'ampia cronologia coperta dal libro, più ampia di quanto dichiarato nel sottotitolo (*XIVe-XVIe siècles*), propone anche una questione ulteriore: la durata di quella cultura.

C'è un aspetto dei nuovi problemi propri dell'età moderna che KZ tocca piuttosto rapidamente: quello della regolamentazione controriformistica dell'iconografia sacra, con l'implicazione delicata dell'asserita ma anche discutibile e discussa eterodossia di più d'un dipinto o ciclo cinquecentesco (p. 300). Va invece più in profondità, pur senza dilungarsi, su un tema non meno importante, e anche più generale. A partire dal Cinquecento gli storici e gli antiquari europei diventarono sempre più eruditi, sempre più preoccupati di corroborare su base documentaria le loro asserzioni, e via via più smalzati nel ricorso agli strumenti della critica delle fonti. Ma questa affermazione di nuovi canoni metodologici, che accompagnò la storia o preistoria della storiografia moderna, non ha scosso più che tanto la fiducia verso tutti i particolari delle storie del Buon Ladrone, né la venerazione per i reperti della sua presenza in Terrasanta.

Nel 1588 il musicista spagnolo Francisco Guerrero ammira la casa di Disma, che gli viene mostrata lungo la strada da Rama a Gerusalemme; e nel 1639 il francescano italiano Francesco Quaresmi discute l'identificazione del "castrum" del Buon Ladrone nella sua *Terrae Sanctae Elucidatio*. Ancora nel 1714 il religioso napoletano Filippo Orilia riempie di compunti dettagli e disarmanti presupposizioni le sue *Riflessioni storiche sulla vita del glorioso San Dima volgarmente detto il buon ladrone*: egli si era davvero macchiato di gravi crimini prima d'incontrare la Sacra Famiglia in fuga verso l'Egitto, ma l'umanità da lui mostrata in quell'occasione aveva preparato la sua futura salvezza, perché infine sul Calvario la Madonna, riconoscendolo sulla croce, interessesse per lui; e quanto a certe discussioni recenti sul nome del ladrone, esso non poteva essere che propriamente Dima (o Disma), visto che tutti gli altari a lui dedicati nelle chiese lo confermavano! (pp. 305-309).

Esula ovviamente dall'ambito, non solo cronologico, del *Voleur de Paradis* un interrogativo che pure il libro suggerisce in modo implicito ma forte: cosa accadde di tutto il bagaglio delle 'istorie' di San Dima durante il secolo dei Lumi incombente alla data di pubblicazione dell'opera di Orilia? Il fatto che Chateaubriand, all'indomani della fine di quel secolo, viaggiando in Terrasanta nel 1806 abbia identificato con sicura presunzione etimologica in un villaggio in rovina chiamato Latroun/Latron/Larron "la patrie du criminel qui se repentit sur la croix, et qui fit faire au Christ son dernier acte de miséricorde" (p. 309), lo si potrebbe dopo tutto

considerare proprio la migliore conferma di una ormai avvenuta cesura tra razionalismo e fede. Enorme questione!

Personalmente, ho letto questo bellissimo libro della grande antropologa del Medioevo che è anche uno spirito finemente ma impenitentemente volterriano, sviluppando pagina per pagina una sorta di rimpianto per la franca freschezza con cui un tempo si moltiplicavano e diffondevano e sempre più si dettagliavano discorsi e racconti, quali certo non bastava a nutrire il calcolo di potere o di guadagno di qualche reggitore laico o religioso. La rievocazione comprensiva del *Voleur de Paradis* ci ricorda con sagacia come sia caldamente confortevole e rassicurante la compagnia delle certezze, degli oggetti e dei fatti- tanti, quanti più possibile, inventati o trovati non fa differenza- e per converso come sia brulla e solitaria, e, se non proprio desolata, faticosa da presidiare, la landa del dubbio.